

ROMA Un «super presidente» europeo con un mandato lungo e forti poteri? La proposta lanciata da Tony Blair fa discutere e, per ora, attira molti commenti positivi, tra i quali quello di Romano Prodi. Mentre la Convenzione europea ha già iniziato i suoi lavori per la riforma delle istituzioni comunitarie, anche in Italia è iniziata la discussione su come dovrà essere guidata l'Euro-pa.

In un'intervista al Financial Times il capo del governo britannico ha chiesto la creazione di una nuova figura di presidente di lungo termine per il Consiglio europeo, che deve diventare il volto pubblico dell'Unione capace di rappresentare l'Europa allargata con forza e continuità, almeno per cinque anni consecutivi, chiudendo per sempre l'era delle rotazioni semestrali delle presidenze di turno.

Tra i primi ad intervenire nella discussione il presidente francese Chirac ha ieri addirittura rivendicato la paternità dell'idea ricordando di averne parlato nel corso della recente campagna elettorale per le presidenziali: «Avevo fatto in quella occasione una proposta per ottenere

Commenti positivi all'idea lanciata dal premier britannico. Prodi: non ridurre i compiti della Commissione. D'Alema favorevole, Fini prudente

Super presidente Ue? Molti sì all'idea di Blair

una presidenza più stabile, e dunque più efficace del Consiglio, e sono felice di sapere che Blair mi abbia seguito in questa idea». L'ipotesi piace anche al primo ministro spagnolo Aznar, ma il commento più atteso era quello di Romano Prodi.

Secondo il presidente della Commissione europea la proposta di Blair segnala un «cambiamento enorme» e cioè «l'importanza determinante data dai leader degli stati membri alle istituzioni Ue». Prodi si dice convinto che una riforma di questo tipo non debba necessariamente penalizzare la Commissione sottraendole ruoli e poteri, come sostengono alcuni analisti europei. Secondo Prodi infatti l'obiettivo deve essere «una presidenza del Consiglio forte con una Commissione forte».

Per Romano Prodi sarà la Convenzione a decidere riforme che



Romano Prodi tra il Presidente francese Chirac e il Premier britannico Blair

hanno bisogno di «tempi lunghissimi di attuazione». In Italia la proposta di Blair è stata immediatamente accolta da Giuliano Amato, vice presidente della Convenzione, che l'ha giudicata «giusta».

Sul tema interviene da Bologna anche il presidente dei Ds Massimo D'Alema secondo il quale «è di valore l'idea che Blair ha lanciato a favore dell'elezione diretta del presidente del Consiglio Europeo» incompatibile con la carica di presidente del Consiglio in un singolo stato. Secondo D'Alema l'idea avanzata dal capo del governo britannico «allude a un'idea forte di potere democratico» sul modello del presidente degli Stati Uniti d'America, attualmente scelto da «300 milioni di elettori». L'obiettivo della costituzione dell'«Europa politica» è - afferma il presidente dei Ds - l'«idea forte» sulla quale «coagulare tutti i riformi»

Miracolo in Francia: sinistra unita

Socialisti, comunisti, verdi, radicali presentano candidati comuni alle legislative di giugno

PARIGI Finalmente la sinistra francese ritrova l'unità. Se non sui programmi, almeno sulle candidature. Dopo faticose trattative socialisti, comunisti, verdi e radicali hanno raggiunto ieri l'accordo. Alle elezioni legislative di giugno si presenteranno con 170 candidati «d'unione» fin dal primo turno. Lo spauracchio Le Pen, e cioè il timore che il capofila dell'estrema destra ripeta l'exploit realizzato al primo turno delle presidenziali, ha prevalso alla fine su ogni altra considerazione.

La sinistra «parlamentare» metterà in campo candidature unitarie nelle 170 circoscrizioni (su un totale di 577) dove i suoi paladini rischierebbero l'eliminazione immediata per mano di Jean-Marie Le Pen (come successe alla prima manche delle presidenziali, il 21 aprile, vittima eccellente il premier socialista Lionel Jospin) se si presentassero alle urne in ordine sparso.

L'accordo prescinde però dai programmi: i quattro partiti del defunto governo Jospin esprimeranno un unico candidato in 33 circoscrizioni. Nelle altre 137 due o al massimo tre partiti della gauche hanno raggiunto a malapena un'intesa per un candidato comune.

I socialisti - grande fratello della sinistra «parlamentare» - hanno già concluso qualche giorno fa il negoziato con i verdi per la distribuzione delle poltrone (con i Vip ben installati nei collegi più sicuri). Molto difficile è stato invece definire il patto elettorale con i comunisti del Pcf, in piena crisi dopo il disastro totale al primo turno delle presidenziali, dove il loro candidato, Robert Hue, ha racimolato un miserrimo 3,37% dei voti. I comunisti - in grossa crisi anche finanziaria - non sanno più che pesci pigliare, non convincono nella doppia veste di partito di lotta e di governo e non riescono ad accettare la realtà e



Il voto di alcune suore carmelitane a Dublino

Cogill/Ap

cioè la crescente marginalità.

Resta fuori dal patto elettorale il «polo repubblicano» creato da quell'inclassificabile socialista dissidente che è l'ex-ministro degli Interni Jean-Pierre Chevènement. I socialisti gli avevano fatto una proposta precisa: «Di che sei di sinistra e andiamo ad accordi di desistenza già dal primo turno». Niente. Il napoleonico Chevènement, che ha raccolto un rispettabile 5,33% alle presidenziali, non c'è sta-

to. Si considera portatore di una politica che va oltre il tradizionale steccato tra destra o sinistra e correrà quindi da solo.

Socialisti, comunisti, radicali e verdi - maggioranza di governo in Francia dal 1997 ad oggi - non hanno invece esplorato la possibilità di intese elettorali con i tre partiti trozkisti di estrema sinistra che alle presidenziali hanno preso oltre il 10% dei voti e che nemmeno sono riusciti a metter-

si d'accordo tra loro per candidature comuni.

In verità nemmeno il centro-destra si è ricompattato del tutto come sperava il presidente rieletto Jacques Chirac. Il leader dell'Udf Francois Bayrou non ha voluto a nessun costo confluire nel nuovo partito-contenitore Ump, Union pour la Majorité Présidentielle. E a questo punto si profila ancora una volta un grande affollamento di candidati. I pochi sondaggi

oggi i risultati

Irlanda, alta affluenza alle urne Attesa la riconferma di Ahern

Sotto una pioggia incessante si sono svolte, ieri, in Irlanda le elezioni legislative per il nuovo Dail, il Parlamento di Dublino.

A partire dalle 7,30 del mattino, quasi tre milioni di elettori si sono recati alle urne. Dovrebbe essere probabile un secondo mandato per il governo, guidato dal premier di centro-destra Bertie Ahern. Le previsioni dei giorni scorsi segnalavano una crescita delle preferenze per il Fianna Fail, il partito al governo, dopo una campagna elettorale definita «tra le più noiose della storia della Repubblica».

L'afflusso alle urne è stato buono fin dalle prime ore della giornata malgrado il maltempo che ha imperversato sull'isola. La percentuale definitiva dei votanti, secondo quanto riportato dagli scrutatori di molti collegi, dovrebbe essere quindi abbastanza alta. Nelle legislative del 1997 solo il 65,92 per cento degli elettori aveva espresso il proprio voto, mentre nel referendum di giugno dello scorso anno sul trattato di Nizza, respinto con il 54% di no, la percen-

tuale era stata ancora minore.

Tutti i maggiori leader politici, a cominciare dal premier Bertie Ahern e dalla presidente Mary McAleese, hanno votato nella prima mattinata dando il buon esempio al paese.

L'astensionismo, in crescita fin dal 1981, è la vera bestia nera del popolare primo ministro che non fa mistero di temere che una bassa percentuale dei votanti potrebbe favorire le opposizioni e in particolare i partiti minori che contano su un elettorato più motivato. Per fronteggiare la situazione i seggi elettorali sono rimasti aperti al pubblico fino alle 22,30.

La riconferma di Bertie Ahern appare scontata. Al Fianna Fail dovrebbe andare il 45 per cento dei consensi, mentre il Fine Gael, il maggiore partito dell'opposizione guidato da Michael Noonan, arriverebbe appena al 21 per cento. Incerto l'esito per il partito Sinn Féin, ramo politico dell'Ira, con a capo Gerry Adams, originario dell'Irlanda del Nord, ma candidatosi anche nella

repubblica d'Irlanda.

Ahern potrebbe conquistare la maggioranza assoluta dei 166 seggi del Dail, cosa che non accade in Irlanda da un quarto di secolo, e governare da solo. Un bel passo in avanti per un premier che nel 1997 formò un governo di minoranza con i democratici progressisti - una piccola formazione di destra liberista - e che, contrariamente a tutte le previsioni, è riuscito ad arrivare alla fine del mandato, pescando voti di volta in volta fra i nove parlamentari indipendenti.

A suo favore gioca il clima di ottimismo che si respira nell'isola che, nell'ultimo decennio, da terra di emigrazione e disoccupazione, è diventato un paese moderno con una crescita economica da record. Gli analisti e i partiti di opposizione prevedono un brusco risveglio e tempi duri alle porte, ma per il momento la «tigre celtica» ancora rugisce e Bertie Ahern continua a riceverne i frutti. Lo spoglio dei voti in 39 collegi comincerà soltanto questa mattina. È stato invece avviato subito nei tre collegi - Meath, Dublino nord e Dublino ovest - dove per la prima volta si è votato con un sistema elettronico. L'esperimento pare sia andato bene, a parte un problema iniziale nel seggio di Swords (Dublino nord) dove la macchina non accettava le schede, ma soltanto perché nessuno l'aveva accesa.

r.a.

l'intervista

Yves Mény

presidente dell'Istituto
Universitario Europeo

Lo studioso: sono votati da chi non si riconosce né nella destra né nella sinistra tradizionale

«I nuovi populistici sfondano in un elettorato disorientato»

Renzo Cassigoli

FIRENZE Cosa sta accadendo in Europa? Jean Yves Camus su «Le Monde Diplomatique» scrive della metamorfosi di una destra estrema, xenofoba e razzista, che facendo leva sulla paura, passa dal «fascismo al nazional-populismo». Nel suo saggio Camus, chiama in causa, tra i vari studiosi, Yves Mény presidente dell'Istituto Universitario Europeo, che ha affrontato il tema del populismo in diverse occasioni.

C'è davvero questa metamorfosi, professor Mény? E se c'è, quale Europa disegna?

«C'è senz'altro. Ma, per capire quel che accade è necessario ragionare sulla base di un'analisi molto accurata. Siamo in presenza di movimenti guidati da leader che, sulla base di ideologie e di politiche

da destra estrema, rastrellano il consenso di un'opinione pubblica e di un elettorato molto disorientato e che stenta a identificarsi in un partito o in uno schieramento della sinistra e della destra tradizionale. Elettori che esprimono un mix di valori o disvalori, di richieste e di paure, spesso molto contraddittori tra loro. Per esempio, si sentono liberali in materia economica, ma di sinistra quando si tratta di difendere i benefici dello Stato Sociale. Voglio dire che personaggi come Le Pen, Haider, Bossi o l'olandese Fortuyn riescono a rastrellare il voto di un elettorato di destra ma, ahimè, anche di classe operaia di sinistra».

Movimenti estremi non sembrano aver molto a che fare neppure con la destra thatcheriana, di Kohl o dello stesso Chirac. Vuol dire che si sta chiudendo la fase dell'alternanza tra una sinistra socialdemocra-

ca e una destra liberale?

«Un'analisi superficiale potrebbe farci concludere che in Europa perde terreno il voto socialista e della destra "liberale" e che gli europei sono per una politica di destra estrema. Non mi sembra questo il senso. Ciò che accade ha significati estremamente contraddittori. Per esempio, significa che questo elettorato chiede meno Stato quando si tratta di tasse e contemporaneamente chiede uno Stato presente e protettivo in termini sociali e, soprattutto, di sicurezza. Il collante della destra estrema non sta in un programma coerente, ma in una politica che punta a rastrellare lo scontento e la paura più irrazionale ovunque e comunque si manifestino. Direi che siamo in una fase transitoria di assetamento di un contesto politico scosso da profondi cambiamenti economici e sociali di cui ancora non si è in grado di individuare lo sbocco. Si fanno i conti con

un elettorato che, avendo perso i punti di riferimento politici e partitici, sta cercando una nuova strada che, al momento, né la destra tradizionale, né la sinistra classica sembrano in grado di indicare. Se si esclude il socialismo molto "rosa" di Blair che è riuscito a costruire una coalizione nella quale sembrano combinarsi idee di sinistra e tendenze di destra. Per esempio ha rubato alla destra il tema della sicurezza, a cui sono molto sensibili le classi popolari».

Un tema che, in modo più o meno accentratore, è «cavalcato» ovunque in Europa.

«Non dimentichiamo che anche nei paesi sviluppati le classi lavoratrici vivono in periferie dove le loro difficili condizioni di vita e di lavoro spesso si scontrano, con quelle degli immigrati. In Francia si parla del fenomeno del "piccolo bianco", cioè di un individuo che, per il suo status sociale

si sente quasi un immigrato nel proprio paese. Una condizione che, come la Storia insegna, alimenta tendenze razziste e xenofobe su cui ha sempre fatto leva la destra estrema. E questo accade un po' dovunque: in Francia, in Italia, in Olanda, come in Austria o in Scandinavia».

Una destra estrema frutto di un'Europa che, impaurita dai danni della Terra, si chiude e si arrocca?

«Sì. L'Europa è vittima della sua paura, tanto da non riuscire neppure a capire che, insieme ai problemi, l'immigrato può arricchirci culturalmente, socialmente ed economicamente. La destra ha sempre fat-

to leva sulla paura di tutto ciò che è sconosciuto: sia che si tratti dell'immigrato, del futuro o della tecnologia. Una paura che invece di spingere l'Europa ad accettare la sfida sembra farla ripiegare su se stessa».

Che accadrà della Carta dei diritti che la Convenzione dovrà definire e approvare? Un'Europa che si chiude può metterla a rischio?

«Il pericolo esiste. A prima vista il rischio non sembra riguardare i cittadini



europei, ma piuttosto coloro che sono considerati stranieri nella nostra società. Ma solo a prima vista, perché possono essere a repentaglio anche alcuni diritti civili e sociali degli stessi europei. La minaccia esiste anche se credo che la società europea sia in grado di fronteggiarla con le armi della democrazia. Sono stato colpito dal fatto che in Francia, conosciuti i risultati del primo turno elettorale, in modo assolutamente spontaneo migliaia di giovani siano scesi in piazza. Ci sono sempre due modi per guardare le cose. Se le guardiamo con occhio più positivo vediamo che la politica, che a molti sembrava ormai qualcosa solo per gli addetti ai lavori, sta rinascendo. Magari in modo confuso, ma in molti capiscono che l'impegno politico è cosa nobile, seria e necessaria».

Insomma, l'Europa si costruisce aprendosi al mondo, alzando lo sguardo oltre la siepe, come diceva Leopardi.

«Assolutamente. Se l'Europa si chiude al mondo, si chiude anche ogni suo singolo paese. Il nazionalismo vincerebbe e l'avvenire potrebbe essere l'Europa delle nazioni. Come diceva un politologo inglese: ognuno ha diritto alle proprie radici, ma anche a scegliere dove vivere. Non siamo solo italiani, francesi, olandesi o di qualsiasi paese si voglia: siamo cittadini del mondo, e io sogno un mondo nel quale ognuno abbia un senso di radicamento che non divenga mai chiusura o rifiuto degli altri».

r.e.